

PARTERRE

MARCO REVELLI

Soldi, famiglie ed eguaglianza

Un libro di statistiche economiche e demografiche. Ma anche un'occasione di riflessione sulla storia sociale europea nell'ultimo ventennio. Sul diverso modo con cui i principali paesi europei hanno vissuto la «progressiva erode» degli anni 70 e la restaurazione capitalistica degli anni 80. Talvolta, come in questa ricerca a cura di Guglielmo Wolleb, anche i «nudi dati» parlano un linguaggio storicamente e politicamente vivace.

Che cosa ci dicono i «nudi dati»? Ci dicono innanzitutto che i principali paesi europei si differenziano al loro interno rispetto alla struttura del reddito e alla sua distribuzione. E poi che, dal punto di vista dei movimenti profondi della distribuzione della ricchezza e soprattutto dei meccanismi che l'hanno determinata, gli ultimi due decenni sono stati tanto diversi da apparire contrapposti. Si considerino, per esempio, Francia e Germania. Qui si è registrata una costante «riduzione delle disuguaglianze» con una qualche redistribuzione del reddito a favore delle famiglie meno favorite. Ma la modalità con cui questo è avvenuto sono nettamente diverse nel corso del tempo. All'inizio degli anni 70, quando si è manifestata la spinta propulsiva più forte nella direzione di una maggiore equità sociale, a sostenere il processo furono i conflitti industriali e la carica egualitaria delle politiche rivendicative. Negli anni 80, invece, a garantire, per così dire, il consolidamento «per inerzia» del processo di redistribuzione sono stati altri due fattori: i trasferimenti di reddito operati dallo stato mediante la riqualificazione della spesa pubblica e soprattutto la mutata struttura occupazionale delle famiglie, l'ingresso sul mercato del lavoro della componente femminile e la moltiplicazione delle fonti del reddito familiare. Da una parte, dunque, un processo fondato sulla mobilitazione, sull'autonomia dei soggetti e sulla partecipazione collettiva, sul meccanismo consapevole della solidarietà e dell'azione comune; dall'altra parte il consolidamento in forma di «dipendenza» dallo Stato, e insieme l'innescamento di dinamiche individuali, di strategie «egoistiche» nell'ambito di un mercato del lavoro atomizzato.

L'Inghilterra, rappresenta invece il caso opposto. Nello stesso periodo, infatti, si è verificato un incremento significativo delle disuguaglianze, con una ristrutturazione complessiva della società che ha pesantemente sfavorito le classi inferiori. Il processo era iniziato già all'epoca dei governi laburisti, quando gli aumenti salariali erano stati ampiamente superati in negativo dalle riduzioni di reddito determinate dall'enorme crescita della disoccupazione». Ma era stato almeno parzialmente contenuto dai massicci trasferimenti sociali operati dallo Stato. Con i giovani conservatori, invece, a partire dal 1979, l'effetto congiunto della disoccupazione e del taglio della spesa pubblica hanno fatto impennare i differenziali di reddito. Alla fine del decennio l'Inghilterra si è trovata con una composizione sociale assai più gerarchica e differenziata.

Discorso a parte merita l'Italia. Qui i dati forniti dalla ricerca di Wolleb segnalano una situazione di sostanziale stabilità: negli anni 80 non si sarebbe verificata alcuna significativa modificazione rispetto alla distribuzione del reddito consolidarsi negli anni 70 su una base di eguaglianza vicina ai livelli francese e tedesco. La conclusione è in parziale contrasto con altri indicatori (quelli raccolti per esempio dal Censis) che parlano, per gli anni 80, di una certa redistribuzione del reddito familiare a favore degli strati medio-alti (soprattutto

Abbiamo incontrato Lars Gustafsson, a Milano per presentare il suo «Pomeriggio di un piastrellista», secondo titolo di una trilogia aperta da «Morte di un apiculatore», che sarà chiusa da un romanzo sul male...

Piastrelle e dolori

GRAZIA CHERCHI

LA FELICITÀ

La qualuno si destò in maggio al rintocco delle campane e si sovenne di tutte le domeniche della sua vita, uscì con passi cauti nel suo giardino e vi trovò più uccelli di quanti non avesse mai trovato prima. Erano fittamente appollaiati sui rami e al suolo ma volarono via in un ondeggiante frullare d'ali. Egli camminò a passi più lenti in una straordinaria giornata. E nel più remoto angolo del verde pergolato ritrovò la felicità: due palline di vetro nella terra, che all'età di due anni aveva nascoste là e perdute e poi mai più ritrovate o ricordate prima d'ora che era il momento giusto, ed era la felicità: esse erano là ben visibili nuovamente, e intatte. Come brillavano nella calda luce!

Lars Gustafsson (traduzione di Giacomo Oreglia)

poco a poco gli cambia sotto gli occhi...

Tutto, lavoro compreso, sembra essere stato inutile. E invece...

Invece da passivo che era, prende a interessarsi a ogni cosa, a ogni persona, magari soffre anche di più, ma soffre dunque è, vede di più anche gli altri, tutto a poco a poco gli cambia sotto gli occhi...

Lasciamo un po' di suspense al lettore, soprattutto sul colpo di scena, anzi sui colpi di scena finali... Passiamo alla sua poesia. Continua a scrivere poesie?

Sì, non posso farne a meno. La poesia mi cresce da sola, come la barba. Qui in Italia è uscita fuori una raccolta di mie poesie, tradotte da Giacomo Oreglia, ma temo che quasi nessuno abbia visto il libro. Sono più conosciuto come poeta in Germania, dove le mie liriche sono state tradotte dall'amico Hans Magnus Enzensberger, e anche in Francia le mie poesie sono molto tradotte. La poesia è la cosa più importante per me.

E tra i poeti quali predilige? Le faccio tre nomi tra molti: Philip Larkin, il giovane Enzensberger e Tomas Tranströmer, mio connazionale, che secondo me è un poeta straordinario.

Che cosa si aspetta dal futuro?

In una lunga prospettiva il mondo sarà più civilizzato. Un giorno il generale De Gaulle ha detto una cosa molto giusta: «Il futuro è molto lungo». Oggi ci sono nazionalismi, separatismi, razzismi, ma in un domani finiranno. Il totalitarismo, ad esempio, è finito. Il mio è un moderato ottimismo.

Non teme una catastrofe ecologica?

No, questa paura è come quella antica della cometa. Il nostro pianeta è forte. Catastrofe ecologiche ce ne sono sempre state, ma la vita è più forte, ce la fa sempre.

Lars Gustafsson, «Il Borges svedese», nato a Västerås nel 1936, è autore assai poliedrico. Ha infatti scritto di tutto: saggi linguistici e filosofici, romanzi (anche gialli e di fantascienza), commedie, poesie (è considerato uno dei maggiori lirici svedesi contemporanei). In Italia era praticamente sconosciuto (da Bompiani uscì, nel 1972, passando inosservato, il romanzo «L'autentica storia del signor Arenander»), fino a quando Emilia Lodigiani, l'appassionata animatrice della piccola casa editrice Iperborea (specializzata in letterature del Nord Europa) ha cominciato a pubblicarlo. Lode, anche in questo caso, alla piccola editoria! Leggendo il romanzo «Morte di un apiculatore», i racconti di «Preparativi di fuga» e, uscito in Svezia l'autunno scorso, «Il pomeriggio di un piastrellista» (che sarà in libreria dal 15 luglio), il lettore scoprirà uno dei maggiori scrittori che abbia oggi l'Europa.

I suoi libri? Immagino di sì. Io cito sempre la battuta di un ottimo scrittore italiano, Raffaele La Capria, che a questa domanda mi ha risposto: «Tutti mi dicono: provare per credere. Ma io credo che non proverò. Sui il gioco di parole...»

Ho capito benissimo ed è molto divertente. Io ho usato la macchina da scrivere fino a quando, nel 1981, sono approdato negli Usa. Lì, sotto l'influenza di mia moglie, che è americana, ho comprato il computer, ora ne ho tre, e non posso più farne a meno. Non tollero più l'horizontalità della macchina da scrivere. Scrivere a mano? No, solo se costretto: in aereo, ad esempio.

Quanto tempo impiega a scrivere un libro?

Dipende. In media due anni per la stesura, preceduti da due anni di incubazione.

Ci può dire qualcosa del suo prossimo libro?

Sarà un romanzo che completerà la trilogia iniziata da «Morte di un apiculatore» che è dedicato al dolore, il secondo libro, «Il pomeriggio di un piastrellista», dedicato al fallimento, il terzo, quello che sto scrivendo, è il più difficile: è sul male. Immagino un uomo che ne è gradualmente invaso. Un'impresa difficilissima, ma non voglio pensarci in questa vacanza italiana.

Dei quattro suoi libri che sono usciti in italiano, il mio preferito è «Morte di un apiculatore», un romanzo singolare e bellissimo. È d'accordo?

Mi fa piacere perché l'apiculatore sono io. Non a caso porta il mio nome.

Quando inizia a scrivere un libro, da cosa parte? Fa una scaletta?

Dipende dal libro. Ad esempio per il «pomeriggio di un piastrellista» ho avuto a che fare per caso proprio con un piastrellista, per dei lavori di riparazione in casa. Da lì lo spunto, un'idea vaga, un vecchio lavoratore... Ma l'importante è il tono generale, trovare il timbro, la lingua giusta. Il mio lavoratore non parla in modo volgare, ma neanche come un professore francese. Pensa però come lui.

In questo romanzo emerge un rapporto col potere, con l'autorità, che è un misto di estraneità e di ostilità. Il suo protagonista riflette un atteggiamento comune in Svezia?

No, la Svezia nel racconto è ben poco presente. Il racconto potrebbe benissimo svolgersi a Firenze, con protagonista un vecchio bibliotecario alcolizzato.

A proposito: i suoi personaggi hanno un mestiere molto distante da quello intellettuale: un apiculatore, un piastrellista...



Lars Gustafsson

Lars Gustafsson si presenta in uno sgargiante vestito a righe bianche e blu, Cordialissimo, affabile, parla un curioso italiano, di cui va fiero: propone infatti di adottarlo come lingua internazionale. È in una lingua-esperanto quindi che risponde alle mie domande di questo grande scrittore che è un uomo vivacissimo, neuroticamente vitale e di un ottimismo che mi sorprende un po'. Forse perché è raro in una persona dall'intelligenza così sottile e lucida, dalla cultura così sfaccettata.

Lei vive da molti anni a Austin, nel Texas, dove insegna «Storia del pensiero europeo». Cioè?

Anzitutto devo dirle che ho degli studenti intelligentissimi...

Studenti americani intelligentissimi? Ho capito bene?

Proprio così, ma sono molto selezionati. E molto nevrotici. Il mio corso è sul razionalismo moderno, da Cartesio a Wittgenstein e lo illustro con testi filosofici e letterari.

Usa il computer per scrivere?

A proposito: i suoi perso-

Scrittrici di spiriti, vittime senza giustizia

CARLO PAGETTI

Se è lecito parlare di una scrittura al femminile, questa definizione deve adattarsi anche a generi come la *ghost-story*, così fiorente in Inghilterra, dove gli spettri letterari sono di casa almeno dai tempi di William Shakespeare, il quale, come si sa, recitò sul palcoscenico la parte non tanto immateriale del padre di Amleto, ritornato sul luogo del delitto dall'Aldilà. Gli spettri evocati nei racconti di tre scrittrici come la Nesbit, la Sinclair, e la Stead offrono - grazie anche alle accurate traduzioni - un esemplare campionario novecentesco del soprannaturale, intravisto, visto, talvolta sperimentato, nella prospettiva femminile. Essi possiedono, infatti, una loro singolare identità di creature dolenti, talvolta vampiriche, talvolta disperate, ma comunque sempre segnate da un inequivocabile destino di sofferazione e di morte. Non sempre il mondo spettrale rende loro giustizia, perché, anzi, spesso sono loro le vittime prescelte, ma non indifese.

Così, nel racconto della Nesbit «Corpi di marmo» l'orrenda manifestazione di una creatura marmorea viene contrastata dal coraggio di una giovane donna che, pur soccombendo alla violenza (forse metaforicamente uno stupro), mutila l'essere sovranaturale.

D'altra parte, una forte personalità avevano anche le tre scrittrici. La Nesbit, la cui raccolta di racconti è introdotta con la solita finezza da Remo Ceserani, fu personaggio assai notevole dell'Inghilterra edoardiana dove era conosciuta soprattutto come autrice di opere per l'infanzia assai poco convenzionali. La Sinclair (ci ricorda Maria Del Sapia, a cui si deve il merito di una autentica riscoperta) fu attiva soprattutto nei primi decenni del nostro secolo, a stretto contatto con l'ambiente raffinato e innovativo di Bloomsbury, ed ebbe interessi estetici e filosofici visibili in «La scoperta dell'assoluto». L'ultima delle «Storie fantastiche», che ci presenta un paradiso kantiano ed einsteiniano più fantascientifico che

divino. Christina Stead, infine, forse la maggiore scrittrice australiana già apprezzata in Italia per il suo *Sabbia famigliare* condusse una vita erabonda tra la Spagna turbolenta degli anni 30, l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America.

Non vi è da stupirsi, dunque, se nelle *ghost-stories* di queste scrittrici, gli uomini appaiono spesso deboli e indifesi. Così in «Dal mondo dei morti» della Nesbit la figura di un marito sciocco e credulone si oppone a quella della donna che lo ha amato ardentemente, fino all'inganno, e che torna dalla tomba per reclamare l'ultimo bacio. Con alcune varianti la stessa situazione viene ricreata ne «Il pegno» e «La natura dell'evidenza» della Sinclair.

Allo stesso modo, se vogliamo, ne «La comice d'ebano» della Nesbit, dentro un quadro antico rivive una strega innamorata, alla tenace ricerca del suo uomo, a cui confessa senza mezzi termini: «Come faccio a dirti quanto tempo è passato? Non c'è tempo all'inferno». Ancora una donna, ne «Il cinque sensi», salva il fidanzato

paralizzato da un esperimento degno dei *scientific romances* di H.G. Wells, che fu, infatti, amico della Nesbit e del lei marito - una «strana coppia» postvittoriana che accettava l'infedeltà reciproca fin dentro le mura di casa.

Ancora più fortemente femminile è l'universo spettrale di May Sinclair, dominato da una scansione del tempo che si modula come infinita ripetizione o «variazione» («Del Sapia»). In questo senso, l'Aldilà esiste come rottura della successione cronologica, si mostra ora contratto in un unico, ossessivo, istante, ora come forma plasmabile e metaforica. Di straordinaria intensità è la prima delle *Storie fantastiche*, «Se il fuoco non si è spento», dove il senso di colpa di una donna che ha vissuto in vita una mediocre tresca amorosa, si trasforma, dopo la morte, in un infernale meccanismo mentale che appiattisce a poco a poco tutti i ricordi nell'impalpabile immagine di quell'unica giovane donna, un tempo impazzita (e forse ancora viva),

che, abbandonata dall'infingardo marito, si credeva la principessa indiana Pocahontas, e da quella di un «uomo immaginario», che vive nella soffitta. L'Aldilà atemporale della Sinclair e il goitico inglese della Nesbit, insomma, hanno invaso anche la campagna americana.

La Stead si muove nella tradizione dello Henry James de *Il giro di vite* o in quella di De La Mare, più che nelle atmosfere orrifiche di Le Fanu o della stessa Nesbit. Il soprannaturale trasuda dagli interstizi della realtà quotidiana, è una condizione di disagio spirituale che colpisce proprio le persone più razionali e apparentemente immuni dal contagio. Ad esempio, Frankie, il figlio di Laban, un ragazzino di dodici anni, che vanta già una fiera ideologia democratica tanto da minacciare rappresaglie contro una famiglia di coltivatori d'origine austriaca, forse simpatizzanti fascisti, «domiva in modo felice e sponso» chiamata a voce alta nel sonno; sognava di nemici politici,

VERGINITÀ-GRECIA

La doppia bocca della Pizia

ADRIANA CAVARERO

La Pizia, sacerdotessa di Apollo, consultata dai fedeli in Delfi pronunciava oracoli. Vergine e devota al dio, la tradizione classica ce la descrive seduta su un tripode; penetrata, dal basso, da divini vapori esalanti dal suolo, affinché divine parole possano uscire dalla sua bocca. Insomma, un corpo femminile che si fa docile strumento, luogo di transito di una verità non sua. Un corpo virgineo, che accoglie vapori fecondati, dando voce al pensiero del dio.

I Padri della Chiesa, avranno pertanto buon gioco a stravolgere l'immagine antica: rappresentata in oscena posizione, ora la Pizia se ne sta con cosce divaricate a ricevere lo spirito maligno che ne riempie la vagina, mentre il demoneo amplesso la uscire schiuma ripugnante dalla sua bocca. Il positivo diventa negativo; ma in fondo è sempre il medesimo nodo figurale ad offrirsi allo sguardo: appunto quei vapori, buoni o cattivi, che dal basso penetrano un corpo femminile aperto. Aperto e dunque non più vergine, secondo i Cristiani. Aperto eppure sempre e ancora straordinariamente vergine, per i Greci. E qui è il problema.

Problema, in effetti cruciale, che va ad orientare l'indagine indiziaria che Giulia Sissa ha condotto nel suo lavoro su *La verginità in Grecia*, recentemente stampato da Laterza. Mediante un'analisi filologica, ricca e documentata, l'Autrice si mostra in grado, alla fine, di offrirci una soluzione alquanto sorprendente: quella che oppone, al più tardi e ossessivo concetto di assoluta chiusura, una verginità greco-romana pensata senza membrane sigillanti, senza che una carne «benda», lacerata al primo coito, venga ad occludere l'orifizio vaginale. Di sigilli membranosi parlerà invece, appunto, la tradizione posteriore, secondo una concezione della verginità che, dai medici di età adrianea, giunge sino alla trattatistica ginecologica della prima era moderna fino ai recessi tenaci dell'immaginario. È infatti l'immaginario, più che l'osservazione scientifica, a decidere della conformazione anatomica di un imene assunto a simbolo dell'*intacta virgo*: non a caso divenuto centrale in una dottrina cristiana della sessualità finalizzata alla valorizzazione dell'astinenza. Diversa, appunto, la visione greca: riassumibile nella religiosa figura di una vergine sacerdotessa che può schiudere le labbra del suo sesso al vaporente sperma di vino.

Perché infatti di labbra si tratta. Anzi, di una bocca vaginale che a quell'altra bocca, capace di divino oracolo, corrisponde e somiglia: cosicché «è proprio grazie alla rappresentazione di una verginità senza imene che la similitudine tra bocca e sesso, tra sessualità e discorso, può svilupparsi senza limiti». Dunque chiusa ma non sigillata, attraverso labbra vaginali che si accostano e si aprono, la Pizia può essere penetrata dal divino vapore che in forma oracolo-

Circostanza privilegiata, dunque, quella della vergine Pizia. La quale apre le labbra del suo sesso ai vapori divini, e, gravida di apollinea sapienza, appunto parla. Perché una donna, e non invece un uomo, come tramite del dio? Si chiede allora, e giustamente, l'Autrice. Perché soltanto *tramite* è, in ultima analisi, il corpo femminile: cavo e aperto su due bocche, disposto ad accogliere e a lasciar uscire quel che ha accolto. Grembo del figlio del dio, voce della parola del dio.

Giulia Sissa «La verginità in Grecia», Laterza, pagg. 230, lire 45.000

VENT'ANNI DI POESIA

«In my end is my beginning», nella mia fine è l'inizio. Chi l'ha detto? Non ve lo diciamo. Vi diciamo solo che è il verso di un grande poeta e se volete scoprire chi bandateci a leggere appunto *In my end is my beginning*, I poeti italiani negli anni ottanta/novanta (edizioni Riposte, pagg. 202, lire 20.000).

L'antologia raccoglie i testi dei poeti dell'ultimo ventennio. Dopo quella degli anni settanta curata da Antonio Porta e edita da Feltrinelli in questa troviamo poeti come Bertolucci, Canali, Caproni, Conte, Erba, Giudici, Luzi, Magrelli, Turoldo, Zanzotto, Spaziani, Cucchi, Canali, Carifi, D'Zia.

Fidith Nesbit «Al buio», Sellerio, pagg. 225, lire 25.000
May Sinclair «Storie fantastiche», L'Argonauta, pagg. 141, lire 16.000
Christina Stead «La casa vicina al ruscello», Theoria, pagg. 101, lire 20.000